

Annalisa Di Nuzzo

La città e le sue culture

Adolescenza, violenza, gruppi di strada

prefazione di

Laura Bonato

con un saggio di

Emilia Di Martino



la Valle del Tempo

Annalisa Di Nuzzo
La città e le sue culture.
Adolescenza, violenza, gruppi di strada

pp. 144; 17x24;
ISBN 979-12-80730-95-4

© la Valle del Tempo
Napoli 2023

Iva assolta dall'Editore

Indice

LAURA BONATO	
Prefazione. Città e spazi di vita	7
CAPITOLO PRIMO	
L'antropologia, la città e le sue culture. Una chiave interpretativa del nostro vivere	
Premessa	11
1. Antropologia e città	12
2. Breve storia degli studi	16
CAPITOLO SECONDO	
Gang, baby gang, gruppi di strada, culture urbane	
1. Definizioni, orientamenti, confronti. La voce degli studiosi	23
2. I paradossi attuali, i diversi contesti: Europa, Italia	37
CAPITOLO TERZO	
Definizione e usi della violenza, il genere, l'età, il rischio	
1. Usi e forme della violenza giovanile	41
2. Violenza, genere, ruoli. Frammenti di storia al femminile	45
3. Scuola, famiglia, gang: un triangolo problematico	59
CAPITOLO QUARTO	
L'ingorgo mediatico: stereotipi, l'uso delle etnografie inconsapevoli, netnografia, nuove forme di comunicazione	
1. Informazione, etnografia inconsapevole, stereotipi: Napoli	63

6	INDICE
2. Le altre città italiane	71
CAPITOLO QUINTO	
“Le voci di dentro”: interviste sul campo	
1. Chi indaga	80
2. Chi giudica	93
3. Chi controlla e reprime	106
4. Per una riflessione finale	117
Bibliografia per approfondimenti	121
Bibliografia	123
EMILIA DI MARTINO	
Voci dall’Europa. Il fenomeno “chav” e il rischio di divaricazione tra classi sociali e generazioni nell’Inghilterra del Ventunesimo secolo	125
Bibliografia	137

LAURA BONATO *

Prefazione

Città e spazi di vita

A partire dagli anni '60 del secolo scorso nel nostro Paese, in sintonia con la critica della città capitalista e con l'idealizzazione della tradizionale vita e cultura rurale, la città in genere è diventata il luogo che compromette memorie, legami, tessuti sociali e tradizioni, altera l'ambiente, sradica e omologa. A ben vedere, però, la città, attraverso la sua cerimonialità e l'attivazione di "buone pratiche", dimostra il contrario, e cioè che offre invece momenti di aggregazione, di socializzazione, che generano nella maggior parte dei casi un senso di appartenenza, ad un gruppo e alla città stessa; è un luogo di cambiamento, di produzione e di scambio, e non solo di beni materiali ma anche – e soprattutto – di idee e di progetti.

Recente è l'attenzione, la rivalutazione e la promozione del territorio che mette in atto interessanti piani di restauro che coinvolgono in alcuni casi interi quartieri cittadini, i quali diventano così centro di vita culturale e sociale, dove si intersecano cultura e divertimento. Gli spazi pubblici sono un elemento importante, utile per determinare le modalità attraverso le quali avviene la produzione e la riproduzione delle forme culturali; si caratterizzano quindi come

* Professore Associato di Antropologia Culturale, Presidente del Corso di Laurea Magistrale in Comunicazione Internazionale per il Turismo, Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università di Torino.

una risorsa, considerando che in ogni società l'uso dello spazio è sempre socialmente regolamentato e culturalmente definito. È qui che si danno appuntamento i giovani per partecipare o per dare vita ad eventi che permettono alla gente di riappropriarsi degli spazi urbani in modo diverso, gioioso e anche politico.

La città, lungi dall'essere semplicemente un articolato complesso insediativo caratterizzato da concentrazione della popolazione e differenziazione sociale, è una forma di vita e di pensiero e sottintende un insieme di relazioni che coinvolgono chi la abita; e attraverso i suoi edifici, le strade, le piazze, i negozi, i monumenti che la caratterizzano comunica il suo particolare stile di vita. La città è dunque una dimensione socio-culturale, uno spazio di significatività nel quale progetti di vita, aspettative, prospettive future, desideri e competenze si intrecciano con le risorse che essa stessa offre; è un contesto vitale, attivo, mutevole di interazione sociale e di memoria. Ne consegue una relazione dinamica tra gli abitanti e la propria città e una comunicazione «di tipo dialogico e bidirezionale [che] viaggia dalle cose alle persone e viceversa» (Canevacci 1993). Si tratta di una relazione quotidiana, continuativa, che si fonda sul senso di appartenenza dei soggetti che rende la città qualcosa di soggettivo ed esclusivo.

Le definizioni di città sono tante e diverse a seconda dell'ambito disciplinare che si privilegia: tutte, comunque, contemplan due dimensioni fondamentali, quella sociale e quella fisica. Il costruito, i caratteri materiali che la costituiscono sono lo scenario percorso, attraversato da concetti quali comunità, cultura, identità, che necessitano appunto di un riferimento territoriale. L'identità urbana è evidente laddove vi è condivisione di spazi, condizione che induce gli individui ad identificarsi emotivamente con il proprio spazio al quale si sentono di appartenere. Questi spazi, investiti di affettività, attaccamento, desideri, prospettive, memoria ecc., si trasformano in

luoghi che si definiscono quindi per essere unici, diversi dagli altri; il loro carattere identitario viene alimentato e rafforzato attraverso l'uso dello spazio pubblico, luogo dell'incontro, della mediazione, dello scambio e della comunicazione perché frequentato da un gran numero di persone: in passato erano strade, piazze, mercati, giardini, porti, luoghi di culto, a cui oggi si aggiungono centri commerciali, aeroporti, stazioni. L'espressione spazio pubblico rimanda contemporaneamente a due diverse dimensioni: spaziale, cioè fisica e ben identificabile, e sociale, scena delle relazioni sociali. È negli spazi pubblici che la gente "vive" la città: è qui che sceglie di farlo pur disponendo, volendo, di altre occasioni. Ne consegue che diventa importante creare spazi ad alta qualità, invitanti per i cittadini che devono desiderare partecipare. Ma come si misura la qualità dello spazio pubblico? Di certo non solamente in termini di prestazioni funzionali, fisiche ed estetiche: meglio valutare l'intensità e la qualità delle relazioni sociali che promuove, la sua capacità di mescolare gruppi e differenti tipi di comportamento e la sua abilità a stimolare identificazione e integrazione culturale. In una società sempre più fluida, fatta di persone che hanno storie diversissime tra loro, gli spazi pubblici devono avere un grado di flessibilità e una capacità di accoglienza di cui prima non si sentiva il bisogno; piazze e vie sono "spazi di relazione", punti di socializzazione e di sviluppo del senso di comunità: eventi di varia natura, feste, ricorrenze celebrative ne fanno un luogo di incontro e di scambio (Bonato 2021).

Le pratiche di riuso e nuova destinazione – anche temporanea – di strutture e spazi dismessi della città, le potenzialità stesse insite nel loro riuso suggeriscono soluzioni creative dando vita ad una sorta di *bricolage* socio-organizzativo: è infatti possibile progettare interventi non solo in termini di sostenibilità ambientale ma anche di sostenibilità sociale.

Queste brevi riflessioni stridono con l'aumento costante della violenza e della criminalità urbana, per molti studiosi riconducibili a fenomeni quali «la globalizzazione e l'espansione della ideologia neoliberale, accompagnate dalla diminuzione delle politiche di intervento sociale, dalla deindustrializzazione e dalla dislocazione delle industrie, dalla polarizzazione delle città [...] e dalla criminalità transnazionale» (Lourenço 2012). Il testo di Annalisa Di Nuzzo ci invita alla complessa interpretazione dell'antinomia che caratterizza la città attraverso l'analisi del disorientamento, il malessere e il disagio che questa provoca soprattutto negli adolescenti, mettendo in relazione la disgregazione del tessuto sociale urbano e l'alterazione dei modi di vivere, e soprattutto dei valori, l'esclusione sociale e l'assenza di aspettative.

Bibliografia

- BONATO L. 2021, *Soluzioni creative e progettualità sociale in città*, in GENOVESE E. e MERCATANTI L. (a cura di), *Città (in)vivibili*, Torino, pp. 81-96.
- CANEVACCI M. 1993, *La città polifonica. Saggio sull'antropologia della comunicazione urbana*, Roma.
- LOURENÇO N. 2012, *Città, violenza urbana e sentimento di insicurezza*, *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, VI, 3, pp. 149-165.

CAPITOLO PRIMO

L'antropologia, la città e le sue culture. Una chiave interpretativa del nostro vivere

L'aria della città rende liberi.

MAX WEBER

Premessa

Nel corso del Medioevo, l'affermazione contenuta in epigrafe, esemplificava aspettative e trasformazioni che in quel momento storico si delineavano in un mondo che aveva collocato la propria dimensione sociale in spazi e modi rigidamente correlati a statiche gerarchie e rapporti di servitù. La citazione di Max Weber introduceva ad un passaggio epocale nella storia dell'occidente, che rivelava la dimensione moderna della libertà dell'individuo; d'ora in avanti, infatti, con l'affermazione progressiva della città, il padrone di uno schiavo, di un servo perdeva il diritto di pretenderlo quale soggetto del suo potere (Weber 1961).

Molti secoli sono trascorsi da quel momento epocale, e la città ha assunto per l'occidente una dimensione sempre più complessa: un prisma dalle mille facce, che produce nella post modernità inquietudini, rassicurazioni e percorsi di liberazione e di ascesa sociale, uniti ad angosce e spaesamenti, perdita di dignità e di moralità. La città della prima rivoluzione industriale diventa luogo dello smarrimento morale e della devianza negatrice dell'ordine tradizionale che trascinava con sé gli equilibri familiari, rendendo palesi patologie e oscure inquietudini. I grandi autori del romanzo, tra la seconda metà dell'Ottocento e per gran parte del Novecento, dedicheranno

pagine memorabili alle grandi città europee come Londra e Parigi, che diventano il teatro di queste miserie e grandezze (si pensi a Balzac, Stendhal e Dickens). Questa interpretazione della città resterà una costante attraverso le reinterpretazioni che la letteratura popolare (e non solo) porterà avanti anche nel corso del Novecento e nell'attuale post modernità fino ai fumetti, alla cinematografia e alla fantascienza (a tal proposito, si consideri Gotham City dei film di Batman, che viene rappresentata in un recente passato, apparentemente più realistico, ma non meno inquietante, e alla città rappresentata in *Blade Runner* (1982) di Ridley Scott). Forse la sintesi più esaustiva è quella di Lévi Strauss che notava: «La città è cosa umana per eccellenza la forma più complessa e più raffinata della civiltà, anche se evidenzia come sia il luogo di un'individuazione estrema e di un ingarbugliarsi dei limiti sociali che porta in sé il rischio di un caos inafferrabile» (Lévi Strauss 2008).

Da qui due temi su cui riflettere: il primo, sull'inafferrabilità della comprensione delle logiche urbane; il secondo, sulla legittimità del campo d'indagine da parte dell'antropologia culturale. Ed è da qui che muovono le riflessioni successive di questa prima parte del percorso.

1. Antropologia e città

In molte analisi contemporanee delle diverse scienze sociali, la città appare nel ruolo di “snodo” di flussi di persone, immagini e tecnologie all'interno del mondo globale. L'impianto teorico di questi interessi dell'antropologia culturale non è certamente tra i più facili da definire: i contributi provenienti da altre discipline, proficuamente rivisitati, sono ineludibili per realizzare una etnografia¹ urbana

¹ Etnografia è una specifica pratica antropologica, ed è intesa come rappre-

e per definire la stessa figura dell'antropologo della complessità. L'antropologo non studia solo l'esotico, l'altro, lo stravagante, ma affronta il mondo della contemporaneità nell'inestricabile relazione che la globalizzazione ha intessuto tra l'io e il tu, tra noi e gli altri, tra il qui e là. Dunque una antropologia che studia la complessità dei modi e degli incontri che continuamente si definiscono e ridefiniscono. Nello specifico, l'interesse dell'antropologia urbana si caratterizza per il fatto di studiare fenomeni connessi a forme di organizzazione dello spazio e delle relazioni socio-culturali tipiche della città. La città diventa per l'antropologia il luogo strategico per pensare la cultura in termini di organizzazione della diversità (Hannerz 1992). Affrontare lo studio della città diventa una etnografia urbana che si compone di singoli spartiti, talvolta apparentemente cacofonici di una sinfonia che spesso è di una musica dodecafonica. In questo l'antropologia conserva il suo tratto di incursione sul campo nello specifico tra le ricerche specifiche di micro-ambienti e situazioni socio-culturali, e quello della tentazione olistica, che tende a unificare tutti i tratti di una comunità/gruppo sociale in una visione globale. La complessità della città coniuga questa dialettica tra olismo e individualismo tra «il significato del luogo e la libertà del non-luogo»² (Augé 1994) «dissidio caratteristico dei mondi contemporanei»

sentazione scritta delle forme di vita sociale e culturale di gruppi umani. In passato l'e. era essenzialmente intesa come studio delle pratiche e delle credenze di gruppi umani non occidentali, e come "enumerazione" delle diverse società "primitive". Caduta ogni definizione essenzialista di concetti come etnia, tribù, gruppo sociale o culturale, l'e. può intendersi come lo studio antropologico, realizzato attraverso la pratica della ricerca sul terreno e rappresentato attraverso precise modalità di scrittura, dei comportamenti sociali e culturali di un qualsiasi aggregato umano preventivamente definito in base agli interessi dell'osservatore (Enciclopedia Treccani).

² La definizione di non -luogo è entrata prepotentemente nel linguaggio corrente; Marc Augé definisce non luoghi aeroporti, stazioni, ecc. quali spazi

(Augé 1994). Si realizza in tal modo una etnografia multilocale frutto dell'osservazione di una città policentrica, ovvero indagini che si concentrano su esperienze quotidiane dislocate e transnazionali, capaci di studiare le forme culturali senza presupporre, logicamente o cronologicamente, né l'autorità dell'esperienza occidentale, né i modelli derivati da quell'esperienza. Un' antropologia della città che assume come punto di forza la consapevolezza della fluidità delle dinamiche e delle relazioni non per questo inconsistenti ma dettate da mutevoli dinamiche da intercettare e comprendere in una continua costruzione e decostruzione degli oggetti di ricerca a partire dal modo particolare, empirico, personale e relazionale di conoscere il "campo" secondo quanto l'antropologia interpretativa³ pratica da decenni. Emergono, inevitabilmente, antiche e nuove questioni metodologiche e di approccio teorico. Resta centrale allora un punto nell'antropologia delle società globalizzate e della relativa etnografia che ne deriva (come suggerisce Augé), ovvero la possibile mutevolezza dell'oggetto di ricerca e della sua definizione.

Individuare e osservare le pratiche culturali contemporanee implica rendere centrale il ruolo odierno della città nella ridefinizio-

che non danno vita a radicati incontri, ma che tuttavia fanno sì che migliaia di persone li frequentino e li "abitano".

³ L'approccio interpretativo in antropologia è il programma di ricerca che si propone di comprendere dall'interno le culture e che ritiene ogni cultura un mondo a sé, che può essere descritto e interpretato ma non spiegato. Clifford Geertz è il maggiore rappresentante di questa teoria che ha come strumento fondamentale una descrizione etnografica *densa*, cioè consapevole che gli elementi raccolti sono interpretazioni che gli individui offrono degli eventi della propria vita: interpretazioni che l'antropologo elabora a partire dal proprio punto di vista. Ovvero le sue sono "interpretazioni di interpretazioni". C'è una pluralità dei punti di vista. L'incrocio delle interpretazioni restituisce il senso della complessità e varietà del mondo umano. Il testo fondamentale è rappresentato da *Interpretazione di culture* (1973) di Geertz.

ne dell'antropologia, in quella che può essere definita eterogeneità multiculturale e "multitemporale". Questa modalità di osservazione contribuisce alla ridefinizione della città come una risorsa importante per ripensare le teorie e le modalità del contatto e della mescolanza etnica o culturale di cui le città costituiscono un teatro esemplare. L'antropologo dei mondi contemporanei privilegia, giustamente, un posizionamento dinamico del soggetto volto a cogliere le interconnessioni fra le realtà locali e la dimensione transnazionale dei processi relazionali fra le complesse entità culturali e sociali. "Glo-cale" vuole, dunque, dire prediligere «quel che succede qui», che non è disgiunto da «quel che succede altrove». Il lavoro che segue in queste pagine si può definire, parafrasando Augé e Bourdieu, come un lungo, proficuo, «esercizio di riflessività» (Bourdieu 1992) applicato alle categorie dell'antropologia e al soggetto stesso che le pratica. L'immaginazione etnografica che ne è il risultato diventa linguaggio che rende possibili forme di vita e interpretazioni. In questa prospettiva, l'etnografia che ne deriva cerca di restituire e di seguire il ritmo libero delle improvvisazioni e dei piani d'azione che si presentano nella vita di un individuo (Montes 2015). Vivere, in quest'ottica, significa prodursi nell'alternanza di obiettivi che programiamo e direzioni che prendiamo senza una preliminare preparazione, sull'orientamento del momento. Una ragione di più per parlare, quindi, in questo senso, di una vera e propria antropologia della vita. In questa necessità dialogica emerge quanto di vissuto e di autentico il campo sociale restituisce. Nelle varie fasi della ricerca e della produzione etnografica l'antropologo della contemporaneità è, al tempo stesso, "osservatore", "informatore" "indigeno". L'approccio ineludibile alla "transnazionalità" delle culture offre strumenti utili per interpretare le dinamiche di globalizzazione a livello mondiale e consente di creare un ponte dialogico nel discorso antropologico che attenua le antinomie noi/loro, vicino/lontano, dentro/fuori.

L'antropologo che studia la città oscilla, tra un sempre incombente "crushed glass" (implosione di significati e simbolo) ed una necessaria "antropologie du proche", (interpretazione di ciò che è vicino a noi, del quotidiano) riprendendo le definizioni di Daniel (Daniel 1996) ed Augé (Augé 2012). In sostanza, due, però, sembrano essere le strade per esplorare la città e i suoi vissuti in una indagine di costruzione/decostruzione urbana: «una è lo studio della città all'opera in alcuni processi sociali che si possono esaminare dall'interno, partendo dalla grande intimità delle case, delle vite familiari, delle relazioni sociali di strada o di quartiere, per arrivare a disegnare la trama della vita sociale che è della città. L'altra è lo studio di plasmazioni rituali di carattere politico e culturale, come si creano dei momenti d'identificazione comunitaria e proporre nuovi modi per interpretarli» (Di Nuzzo 2018). Il fare e vivere la città è sia nella ritualità degli spazi liminari o di mezzo, sia nell'alternanza di coinvolgimento e distanziamento. Siamo sempre più in presenza di una megalopoli policentrica in cui campeggiano e proliferano i "non luoghi" che, paradossalmente, aggregano gruppi, danno vita a rituali e pratiche sociali, che si addensano improvvisamente così come si dissolvono, implementate dall'uso della comunicazione mediatica e del web. Tutto questo porta l'antropologo a riconsiderare i suoi concetti e i suoi metodi, attivando una continua antropologia riflessiva e, data l'inarrestabile proliferazione delle città a livello planetario, è ineludibile per l'antropologia culturale studiarne le vicende, le trasformazioni utilizzando i suoi saper urbani per "complessificare" le sue teorie sull'uomo e la società.

2. Breve storia degli studi

Alle radici di un'antropologia delle società complesse c'è indubbiamente la crisi della città americana agli inizi del 900, la rapida

trasformazione del mondo coloniale, la scoperta di quel miliardo di uomini che l'etnologia dimenticava, di cui parlava Leroi-Gourhan. È da queste radici secondo quanto sostiene Sobrero (Sobrero 1992), che possiamo far risalire l'antropologia delle società complesse negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Francia e, solo dopo qualche anno, in Italia. Nello specifico è proprio in Italia che l'antropologia della complessità tende ad essere innovativa rispetto alle consolidate categorie marxiste dello studio della cultura e della mentalità subalterna in ambiente urbano. Dagli anni '50 fino agli anni '80 del Novecento, gli studi italiani sono caratterizzati da un certo interesse ruralcentrico, che apriva alla deriva di processi di de-culturazione delle classi subalterne, guardando la città dal punto di vista contadino come ultimo stadio di un processo di ruralizzazione che, spesso, s'identificava come perdita di quell'universo folklorico, caratterizzante classi non ancora entrate nella storia della modernità e, dunque, luogo di spaesamento e di perdita delle radici, soprattutto per i processi di immigrazione dal sud verso i grandi centri industriali del nord. (Pasolini/Gramsci) Bisognerà attendere la seconda metà degli anni Ottanta per avvertire chiari sintomi di cambiamento (infatti, solo nel maggio 1987 Tullio Tentori organizza il primo convegno nazionale di "Antropologia delle società complesse").

Resta da precisare, in queste sintetiche riflessioni teoriche, quanto sia difficile, nell'antropologia urbana, collocare uno studioso in questo o in quell'indirizzo, parlare di scuole o di prospettive teoriche generali; al massimo si possono individuare prospettive di metodo, tendenze, ipotesi di lavoro: «come accade in molti nuovi settori di ricerca, essi sono a-teorici costituiti da un linguaggio speciale e da una serie di problematiche ma per un supporto teorico bisogna rivolgersi altrove» (Goode 1989). Per molteplici ragioni storiche ed economiche, la città per gli americani ha caratteristiche opposte a quelle europee. Gli americani si sentono più di ogni altra cosa "costruttori

di città”, e tra le due guerre mondiali la differenza tra le capitali europee e le città americane si fa più profonda. Il continente europeo, anche a voler guardare alla produzione letteraria del romanzo, continua a delineare un’immagine della città come mostro malvagio e fonte di ogni disagio esistenziale. Lo sviluppo delle città è, tuttavia, legato ad un’industrializzazione e ad un urbanesimo in cui erano e sono sedimentati elementi ambientali già da molti secoli umanizzati ed in cui era presente, con le evidenti differenze, l’elemento città. In Italia il discorso si complica: paese dalle mille città che, nella quasi totalità, conservano nell’impianto urbanistico, segni di vita plurimillennaria e la radicata distinzione tra città e campagna, con la convinzione della superiorità della prima sulla seconda (Meldolesi 2012). Allora si conferma per l’antropologo la necessità di coniugare più chiavi interpretative e di raccogliere elementi utili per un uso non dogmatico delle stesse categorie interpretative operando su sé stesso e sulla cultura di cui fa parte un esercizio proficuamente riflessivo a cui si faceva riferimento. Lo sguardo antropologico sulla città consiste nella capacità di definire le interdipendenze tra collocazione spaziale di un gruppo e costruzione della sua identità in termini culturali, vale a dire in termini di percezione che il gruppo ha di sé stesso all’interno di una generale visione del mondo e di prospettiva del futuro (Hannez 1992).

Il percorso intrapreso nella mia esperienza sul campo richiama, inevitabilmente, le indicazioni interpretative della corrente geertiana e non solo: dopo le ineludibili e storiche scuole di Chicago e Manchester, ha individuato da un lato l’approccio interazionale e dall’altro la *network analysis*. Resta da considerare, poi, una ulteriore prospettiva che si può definire del “the ghetto approach”, in cui l’oggetto di studio non è la città, bensì i gruppi sociali nella città. Le definizioni e i campi di interesse si complicano distinguendo tra antropologia delle città, antropologia delle società complesse e

antropologia nelle città. Nel primo caso, la città è un'entità globale complessa, studiata attraverso collegamenti orizzontali e verticali relazionali, cercando di ripercorrere quella rete che continua ad essere la metafora più efficace per definire la complessità. Quella complessità che invece, nel secondo caso, è vista come ulteriore sviluppo dell'organizzazione capitalista e post capitalista: la città come "unità di consumo collettivo", come spazio di consumo di una parte dei beni prodotti. Più fedele alla tradizione etnografica dello studio di culture chiuse, la visione della città nel terzo caso, ma esiste, tuttavia, una comune consapevolezza di approccio che conduce all'antropologia interpretativa, e che accoglie in sé gran parte di questi spunti metodologici, proponendo un singolare sincretismo operativo. Le contraddizioni arricchiscono, dunque, la riflessione e la stessa operatività, nelle infinite possibilità offerte sembrerebbe perdere la specificità da cui siamo partiti. Che cosa significa per l'antropologo la città? Esiste uno spazio definitorio trasversalmente condivisibile?

Esiste, indubbiamente, una definizione fisica dello spazio, un dato urbanistico, edilizio. Un particolare sistema sociale occupa uno spazio e le città sono spesso connotate dalle funzioni che assolvono: vi sarebbero città industriali, città mercato, città universitarie ecc. Tuttavia, la nuova edilizia urbana, che tende ad annullare qualsiasi connotazione specifica in un processo di omogeneizzazione ed omologazione assoluta e la molteplicità di funzioni che, di fatto, ogni città svolge, sembrerebbe annullare, come dato oggettivo di partenza, lo spazio urbano, se non collegandolo ad altre osservazioni (Baudrillard e Nouvel 2003). Allora gli spazi urbani diventano sempre più "luoghi di interpretazione", non più luogo fisico, ma percorso mentale. Se l'antropologia ha da sempre privilegiato, come unità di studio, un elemento semplice, chiaramente distinguibile ed analizzabile, allora l'antropologia urbana sembrerebbe la contrad-

dizione più articolata di questo assunto: la complessità dei ruoli interpretati in una società moderna o post moderna, e l'accelerazione spazio-temporale continua, non permetterebbero all'antropologo una corretta osservazione. Altri studiosi, di altre scienze umane, sembrerebbero a molti i più idonei a questa osservazioni. Tuttavia, proprio la molteplicità di ruoli e funzioni all'interno della vita delle città, contribuisce a definire una condizione culturale densa e stratificata, piena di una cerimonialità diffusa, difficile da interpretare, sfuggente fino all'effimero, sempre più di competenza interpretativa di un antropologo. La città è il luogo di produzione dei discorsi sul presente, ed assume sempre di più lo spessore sia della relazione mediata di reti virtuali, sia del codice di relazioni all'interno di un "ghetto" metropolitano. Le Nazioni Unite avvertono che le città sono esposte a disuguaglianze sociali, economiche e territoriali sempre più ampie. Disuguaglianze crescenti e esclusione possono poi declinarsi in comunità esclusive e *gated communities*, quartieri fatiscenti e alti tassi di disoccupazione giovanile che possono infine risultare insostenibili. Non da ultimo, fra le conseguenze disastrose di quella che potrebbe sembrare una visione distopica, ma che è già tristemente realtà in molti quartieri nel mondo, c'è l'aumento della violenza, fino a situazioni di "guerriglia urbana". Oggi più che mai le città sono plasmate da influenze provenienti da tutto il mondo; il crescente uso dei social media da parte dei giovani, inclusi i membri delle gang, lo scambio di quella che potrebbe essere definita una cultura popolare "urbana", e lo spostamento fisico, tanto di giovani quanto di attori criminali, sono tutti fattori che portano alla conclusione che nessuna area urbana può essere oggi completamente compresa se osservata singolarmente.

L'antropologia interpretativa offre la possibilità di una continua lettura di ciò che accade come risultato di aspetti soggettivi e oggettivi che continuamente si rimodellano. In tal senso la ricerca sul

campo continua ad avere un suo insostituibile valore; in particolare, assume ulteriore rilevanza quando si coniuga alla possibilità di operare un'osservazione di antropologia longitudinale (Dolby-Dimitriadis 2004; Willis 1977), che continua a prendere in esame attraverso il tempo gli stessi “protagonisti” della ricerca. Utilizzando le definizioni di *home*, *area*, e *mental maps* (Nolan 1987) si è condotti alla scoperta che l'alterità passa attraverso lo spazio urbano e l'economia dominante, ma c'è anche dell'altro, che mette in gioco la relazione stessa dell'antropologo con la propria cultura e con la perdita apparente di certezze. L'Etnografia dei margini diventa una strada per definire, escludere, includere. Da qui l'interesse di un frammento della complessità della vita urbana che coniughi un paradosso antropologico: l'interesse per il particolare, con la tentazione olistica che è sempre presente nelle indagini antropologiche e, dunque, l'analisi di uno specifico fenomeno noto come baby gang.

